

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.8/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

I dubbi e le incertezze nella lettura del libro *Arçipelago GULAG*

Aleksandr Isaevic Solzenicyn, laureato in matematica, volontario nella guerra del 1941, condannato politico nel 1945, è stato sottoposto sotto il regime di Stalin a otto anni di lavori forzati in Siberia e tre di confino. Fu liberato nel 1956 e riabilitato l'anno successivo. Divenne scrittore durante la sua prigionia e con "Una giornata di Ivan Denisovic" del 1963 si è imposto alla attenzione del pubblico lettore. Nel 1970 vince il premio Nobel per la letteratura, ma le sue opere vengono lette al di fuori della patria e sono esaltate dalla maggior parte dei lettori non russi. Nel 1973 viene espulso dall'URSS per aver scritto *Arçipelago Gulag*. Di lui ho letto *Agosto 1914* del 1972, *Il primo cerchio* del 1968 e *Arçipelago Gulag*. In special modo *Arçipelago* non è stato per me di facile lettura soprattutto la parte che riguarda la progressione della legge, che in realtà non progredisce negli anni e nei numerosi processi che l'autore descrive ed analizza con numerose ripetizioni e difficili conclusioni, da comprendere nella logica del processo, definito ancor prima di iniziare, con numerose domande che rimangono senza risposta. I processi nei tribunali politici sovietici, nei collegi regionali speciali, in quelli militari, che potevano infliggere pene fino a venticinque anni, includendo oltre alla incarcerazione l'annullamento dei titoli e onorificenze, la confisca del patrimonio e la privazione di ricevere la corrispondenza, sono stati svolti a porte chiuse, "per il proprio comodo", così dice l'autore. Se l'imputato ha commesso colpe non contemplate dal codice lo si può sempre condannare per analogia, per l'origine, l'appartenenza cioè a un ambiente socialmente pericoloso, per legami con persone pericolose. Furono condannati alla fucilazione sia uomini politici, membri del Politburò e segretari del Comintern sia appartenenti a organizzazioni controrivoluzionarie, socialisti

rivoluzionari e anarchici. Questo nel periodo della legge che l'autore definisce neonata sotto Lenin e successivamente sotto la dittatura di Stalin. Quando la legge divenne neonata, si svolse il processo di tre giudici istruttori del tribunale rivoluzionario, con un giro di rubli di non facile comprensione, il processo contro un certo Kosyrev e soci che avevano fatto parte della commissione per il rifornimento del fronte orientale. A loro era stato assegnato il collegio di revisione e controllo della CEKA. E per il comportamento indecoroso dei membri del comitato, il processo si risolse con la condanna: bisognava proteggere la CEKA. Vari processi agli ecclesiastici e al patriarca, la cui colpa era di aver creato il Comitato delle parrocchie di Mosca. Era deciso che ciascun processo non fosse un processo isolato ma il segnale di una polizia giudiziaria. E ancora quando la legge divenne matura, in essa ci furono vari dibattiti tra gli avvocati degli accusati e i pubblici ministeri, in lunghi resoconti non maturati.

A fine 1930 si svolse il processo al Partito industriale per le colpe degli ingegneri borghesi che avevano rallentato il ritmo di sviluppo della produzione.

Si ha l'impressione nella lettura che ci sia una raccolta di formalismi e deduzioni che mirano solo alla condanna finale senza una chiarezza delle informazioni e soprattutto con deduzioni assodate fin da principio.

Il libro si presenta come un manuale che raccoglie scritti e notizie senza dare piena chiarezza allo svolgimento del processo. Magari Solzenicyn vuole proprio dare l'impressione di quella mancanza di certezza e la presenza di un pressapochismo con cui si sono svolti la maggior parte dei fatti. Resta altissimo il numero dei condannati e dei fucilati.

A.S.

Vicino all'orizzonte di Franco Callegaro

La cosa che colpisce di più, di primo acchito, aprendo questo libretto di Franco Callegaro "Vicino all'orizzonte" (Venilia Editrice e Valentina Editrice, Padova, 2021) è la forma delle liriche. In un'epoca in cui la metrica è considerata cosa superflua e obsoleta, le poesie di questo autore rispettano tutte l'accentazione di prammatica: ottonari, novenari, decasillabi, endecasillabi si susseguono divisi rigorosamente in quartine spesso con la rima. Un'altra caratteristica notevole è che Callegaro non ama mischiare la lunghezza dei versi: se un testo è in endecasillabi lo è dal principio alla fine. E inoltre, come osserva acutamente Stefano Valentini nella sua prefazione, tutto questo avviene con il linguaggio di tutti i giorni senza quegli artifici e quelle forzature a cui è costretto spesso chi scrive in metrica. Fatta questa premessa, che connota già in modo evidente la scrittura del nostro autore, veniamo alle altre peculiarità della sua poetica: il suo è principalmente un microcosmo di piccoli racconti espressi quasi in tono elegiaco molti dei quali ricordano fatti e avvenimenti luttuosi accaduti in un lasso di tempo assai vasto, ossia praticamente durante tutta la vita del poeta: il campo di sterminio di Auschwitz, la morte di John Kennedy, l'alluvione del Po del '51, il Vajont, Marcinelle, Hiroshima, la strage del "Torino" sono tante pietre miliari di un'esistenza protesa verso quel senso di giustizia che dovrebbe essere il fine ultimo di ogni uomo. E per far ciò Callegaro usa spesso un espediente che alleggerisce in un certo senso la crudezza della narrazione, ossia fa parlare uno dei protagonisti di quelle angosciose vicende.

A questi testi si alternano piccoli quadri del quotidiano anch'essi disposti in una diaspora di tempo molto esteso e che trattano un ventaglio molto ampio di argomenti dove però spesso prevale qualche doloroso fatto di cronaca che non ha lasciato indifferente la sensibilità del poeta. Il tutto espresso con un linguaggio che della sintesi fa il suo punto di forza senza tuttavia cadere nell'ermetismo. Perché ogni dettaglio è estremamente facile da capire, non dà adito ad interpretazioni che si discostano una dall'altra e questa caratteristica è proprio

quella che lo avvicina di più a una grande cerchia di lettori, il non doversi destreggiare, cioè, tra voli pindarici e metafore troppo concettuali. Il che non esclude che le figure retoriche non manchino ma l'immediatezza di esse non ne stravolge la comprensione.

A fare da contraltare a questo modo affabulatorio di esprimersi ci sono alcune liriche di carattere intimistico in cui anche il ritmo si fa più disteso, meno galoppante a sottolineare il rapporto meditativo come in "Pensieri": "Ho l'anima in ascolto ma parole / ne sente tante e non ne vuol sentire, / qualche ricordo viene e vuol restare, / un altro, che trattengo, vuol fuggire." Oppure in "Vicino all'orizzonte" che è anche la lirica che dà il titolo alla raccolta: "Come saranno i giorni in mare aperto, / lontano da ogni porto ed ogni riva, / come saprà quest'anima ferita, / abbandonare il ponte per la stiva." O ancora "All'imbrunire" - che non è altro che la metafora del suo vissuto proiettato, però, in terza persona - che si avvale di una chiava bellissima: "Carpiva, l'onda l'orma dei suoi passi, / spuntavano le stelle come fiori, / sulla battaglia i sassi levigati... / all'indomato tempo i suoi dolori."

Sciamano questi quadri uno dietro l'altro in un acquarellato morbido, tenue, dalla lettura appena accennata che ne arrotonda le asprezze come se ciò che è rappresentato non provenisse dal reale ma da un dettato onirico. E dell'onirico hanno la rarefazione, la levità, la lontananza nel tempo già incastonati in quello che diverrà in seguito ricordo, tessera essenziale del puzzle della vita.

Poesia che tutto sommato potrebbe sembrare semplicistica nel suo alternarsi di piccoli apologhi, di descrizioni della quotidianità a fronte dei fatti tragici che ne costellano il tessuto ma che non lo è sia per la forma estremamente melodiosa, sia per l'esaltazione di quei valori etico-morali che dovrebbero essere alla base di ogni coscienza.

A rendere più fruibile la silloge, se ce ne fosse bisogno, ci sono le belle illustrazioni grafiche di Ulderico Geminiani, ognuna delle quali attiene alla lirica a fianco della quale è stata posta.

Carla Baroni

Con gli eventi al Museo Crocetti la cultura è certa

Certamente la distanza dal centro città di questo elegante palazzo, studio ed abitazione, ora Museo, dello scultore Venanzo Crocetti talvolta non fa affluire tutto quel pubblico che si aspetta, e che, proprio per l'interesse del fabbricato e delle manifestazioni culturali che offre, è solitamente affollato, anche nei mesi caldi perché dotato di un ampio e sereno giardino.

Chi vuole recarsi là per una passeggiata ha la possibilità di godersi da vicino le opere scultoree di Crocetti composte su base classica ma con voce attuale, novecentesca, e talvolta sorprendente. L'ampissima area disposta su piani, poi, lascia la mente libera di leggersi sia le sculture che le opere degli artisti che vi sono ospiti, di gran livello e con un messaggio che li eleva dalla semplice esternazione di linee, colori, materiali. La cultura non è ripetizione pedissequa di antichi canoni e di tradizionali concetti, la cultura è l'offerta umanissima del volgersi di sentimenti, tempi, fatti di storia, siano essi diffusi nell'arco europeo e mondiale, siano invece vissuti nelle entità più ridotte di case, famiglie, e singoli viventi, intenti ad adattarsi, a spiegare, a consigliare, a contrastare.

Molti artisti presenti come protagonisti hanno dato la loro opinione su Dante, hanno interpretato fiori come piccoli mondi abitati da serene famiglie, con il segnacolo di giochi infantili, hanno gridato lo scempio di mass media e legami economici donando a quadri e sculture null'altra forma che il loro aggredire, o hanno pacificamente disposto vari soggetti dal paesaggio al classico ritratto, senza ricadere in antiche scuole.

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Angela De Leo
Marilù Giannone
Raffaele Piazza
Giuseppe Ruggeri
Alfredo Saccoccio
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

La prima mostra che segna il ritorno da mari e monti ha visto un pittore venuto da Oltralpe, dalla città di Goethe, Francoforte. E' un signore affabile ed elegante, Axel Becker, che ha una professione scientifica, ed una vera anima d'artista che dispiega nella creazione monocroma di ricerche profonde dei contemporanei: mondi, pianeti che fungono da specchio-riflessione per gli astanti, o figure credenti nell'amore, nel tempo, nel richiamo espresso per guarire angosce, nella danza di metalli che cercano o cantano un armonia, un accordo, un'egregora. Vagamente ma sicuramente interpretabile, quindi, a livello estetico e dialogico ma anche filosofico.

L'albero è una delle più belle pitture, che parla di eternità e caducità ciclica sia dello spazio sia dell'uomo visto come metallo dorato e dunque alchemicamente perfettibile. L'albero comprende una via al suo centro che lo divide in due parti, suggerimento della qualità maschile e femminile in natura ed espressione di un dualismo unito dall'equilibrio.

Due opere scultoree fra le altre, inneggiate all'eternità creativa, fanno trasparire la poesia di Klimt o l'urlo di Munch, la pienezza dell'"Amore" e della"Sposa" ed il vuoto atroce del grido che è nulla indistinto nella materia, la cui resa metallica presagisce una salvezza. Axel Becker è pittore noto, stimato, premiato in tutto il mondo, una personalità inaccostabile a contemporanei o maestri del passato, ma proprio per questo induce ed insegna a ripercorrere la via dell'arte come linguaggio diretto fra gli uomini, ammantato, sia pure in modo impalpabile, della fiera grandezza della secolare genialità europea.

Il Museo Crocetti si pone così alla superficie delle scelte d'arte ed al vertice come diffusore della vera cultura fatta di dedizione, studio, ma essenzialmente di trasporto dei più bei valori umani.

Marilù Giannone

Può un'unghia dare la misura dell'amore?

È nella separazione che si sente e si capisce la forza con cui si ama (F.M. Dostoevskij)

Le mie notti insonni lasciano spazio a pensieri, idee, percezioni, riflessioni, spesso anche assurdi o visionari, ma alcune volte con un fondo di realtà, una nuova insolita significanza. Come la storia dell'unghia, che mi ha intrigato per una notte intera e mi ha imposto un racconto che potrebbe essere vero.

Ebbene, si può misurare da un'unghia la distanza di un amore?

Dal rovello notturno direi di no. Un'unghia indica ben poca cosa, una inezia, un nulla. Cosa di pochissimo conto. Ma poi, a pensarci bene, un'unghia è sempre un qualcosa. Noi donne, per esempio, ci teniamo tantissimo alle unghie, le coloriamo, le allungiamo, ci affidiamo a mani esperte perché lo smalto abbia un effetto duraturo. Diciamo addirittura "permanente", ignorando che permanente significa "per sempre". Come il diamante. "Un diamante è per sempre", recita una nota pubblicità di gioielli. E allora mi decido a convalidarne l'importanza con un bel sì. L'unghia può essere una valida unità di misura anche per misurare la "distanza di un amore" e "l'importanza di un amore".

Non ricordo più la forma delle tue unghie, un tempo presenti quotidianamente al mio sguardo perché mi piaceva guardare le tue mani d'artista mentre disegnavi, dipingevi, costruivi mobili, t'affaccendavi sul monitor dei tuoi computer, sparsi nel tuo studio con funzioni diverse, ma anche in tutta la casa sotto il tuo diretto e incontrastato monopolio. Le tue mani mi riportavano alle tue unghie, che amavo. Mi raccontavano di te più delle parole e dei silenzi.

Ora che molte stagioni hanno attraversato il nostro cielo non le ricordo più e mi danno la dimensione reale della distanza temporale, fisica e psicologica, della tua assenza.

Ma come ho fatto a dimenticare le tue unghie, mi chiedo sbalordita e piena di perché per trovare un appiglio, una motivazione, una giustificazione, persino una significazione. Certo, l'unghia porta con sé l'idea molto forte e concreta di "unghia" profonda, come un artigiano di belva feroce che penetra nella pelle e sconfigge la gola, crocifigge lo stomaco, trafigge il cuore.

Come si fa a dimenticare una unghia? L'unghia sì, l'unghia no. Ciò che è più doloroso e devastante cancella il dolore più piccolo o quantomeno ne attutisce il colpo, la sofferenza. E non servono neppure i perché per motivare, giustificare, capire. C'è una sorta di scotomizzazione. Ecco perché non ricordo più le tue unghie. Si sono sciolte nella percezione dolente e massacrante dell'unghia. E non riesco a prendere in considerazione neppure il "graffio", che pure l'unghia può

procurare. Il graffio è più leggero, più a fior di pelle. Ricama in superficie una delusione, un'attesa disattesa, un desiderio rimandato, una promessa non mantenuta. Non è mai la testimonianza di una ferita, per cui non si rilevano neppure le cicatrici, come avviene per l'unghia che ferisce e si cicatrizza ma rimane anche nelle "aderenze" sotterranee che bisogna, con pazienza e perseveranza, levigare perché non dilatino dentro la sofferenza, non prolunghino all'infinito il dolore. Facendosi misura continua della riattualizzazione della ferita oltre la misura dello stesso distacco temporale e l'assenza di una presenza. Di una speranza forse, oltre l'attesa che non ha più motivo di costruire appigli, terrapieni mentali, nicchie per il cuore che ha bisogno di un rifugio per rifuggire da ciò che non può più essere. La speranza va "oltre". Si dilata oltre la siepe di leopardiana memoria per "fingersi" un orizzonte più ampio dove spaziare con lo sguardo, superando col pensiero creativo gli steccati delle abitudini e della quotidianità. Che non ci permettono di accettare il cambiamento dentro e fuori di noi. L'evoluzione di una storia. La nostra storia, che racchiude in sé infinite storie. Ma occorre saperle sentire e raccontare. Per ascoltarle e farle ascoltare.

Un'unghia può raccontare mille storie e molte di più. Può farsi dimenticanza e ricordo. Può farsi distanza e nostalgia. Misura di un amore e del dolore che, scientemente o incoscientemente, ha procurato. La sua ampiezza, lunghezza, profondità. Perché nessun amore è privo di sofferenza. Anche il più felice. Per via delle inevitabili differenze di personalità, sensibilità, cultura familiare e sociale di provenienza, esperienze pregresse di accettazione o rifiuto, di superamento o ristagno in una condizione di frustrazione e di incomprendimento. Di perdita dell'autostima. Di volontà di acconciare nuove ali per riprendere il volo, come naturalmente ci è dato di desiderare e di tentare di realizzare... del coraggio e della determinazione ad osare.

Ritorno con la mente alle tue unghie, amate e perdute. Ritorno a ripensarle. A riaffidarle alle mani che sanno la carezza e l'abbraccio. La misura spaziale dei nostri corpi: l'intesa tenera e la passione divampante. Dipende dalla misura che voglio dare a questo amore.

Dipende da me la scelta di focalizzare l'unghia o il graffio. La perdita o il risanamento. La morte o la rinascita.

E mi accorgo che improvvisamente ho deciso di capovolgere la clessidra e il mio punto di vista. Le contraddizioni sono benefiche, dunque. Offrono sempre un'alternativa di sopravvivenza o di nuova resistenza per esistere...

Incipit del romanzo, in corso d'opera, *Può un'unghia dare la misura dell'amore?*, scritto a quattro mani con il "controcanto" di Daniela Leone (mia figlia).

Angela De Leo

Prigioniera

Era tempo di luci, a volte morbide,
attorno al tuo profilo delineato dai
colori,
fra le semplici velature di foschie
lungo le strade del destino.
Le attese segrete, le parole celate,
da offrire alle scoperte della primavera
rincorrono gli sguardi arrossati dal violino,
una fresca memoria.
Il cerchio magico delle tue moine
accende il fuoco di pupille,
nel bruciore che annulla
e nel possesso di qualcosa che rimbalza
al riflesso obliquo degli squarci.
Nel vigore spossante
s'inchioda al polso il gioiello conteso
quando hai tra le mani un pezzo di cielo.
Il cristallo che ripete gli estremi
apre la sorte del tuo sguardo,
precipita a ritroso
dove tutto si piega terribilmente
nell'altrove.

Antonio Spagnuolo

La strada che sale

Il silenzio in ascolto
del somnesso canto boschivo
dai rami di larici e pioppi
e odori di muschio e funghi
nell'erba mossa tra i piedi
e poi il salire tra cespugli
di erbe selvatiche frammiste a colori
di azzurri violacei,
la dimora delle confetture
di mirtilli e fragole
dove i sapori e gli odori
cingono sempre l'attesa,
l'edicola del santo
alla ripresa della curva
sui lumini spenti
di silenziosa preghiera,
la cappella del sacro sangue
sulla ripresa della strada
al margine della fonte disseccata,
la diroccata baita
rotte le mura di pietra scabra
a trattenere brani di nebbia
legate a sponde di valli chete
tra vertigini di rocce sospese nel verde
e il piccolo casolare di legno
coperto tra l'erba alta
con gli attrezzi della semina e dello sfalcio
custode di ricordi dei tempi trascorsi
e non più tornati a rificillare le scorse
memorie.
In cima la curva la panchina del riposo
all'aprire della giornata scoperta
nel cielo appena sorto
alla sorgente di luce.

Antonio Scatamacchia

Sono passati gli anni

Sono passati gli anni
dei profili intensi delle cose
sugli specchi di ingabbiate
dissolvenze delle realtà
vissute come sogno
e di sogni creduti realtà.
Presi com'eravamo
dall'urgenza
di noi e del nostro
moltiplicarci
persi in sotterranei grovigli
ch'erano strade sterrate
del cuore
sempre pronto in me
a sanguinare
per ogni rosa coperta di spine.
E rimpianti e attese
e nostalgie e desideri.
E mai un fermarci a vivere
a rotolare sul prato sotto casa
e sapere di noi
nella realtà del nostro cielo
che poteva compiere il miracolo
di stringerci insieme
in un groviglio di stelle
in cui naufragare
di smemorato splendore.

Troppo tardi ho imparato il relativo
il "qui e ora" il canto della rosa
ch'arde di spine altrimenti muore.
Troppo tardi un planare di pensieri
a dare senso ai rossi drappi di felicità
fatta di tutto e di niente
e bere nelle coppe colme di sole
la pienezza dell'esistere
liquore di giorni di miele
un tempo logorati da devastanti perché.
Oggi ho ricami di ore
tra le dita
con fili di seta per innamorarmi
ancora della vita
e stupirmi ancora.
Per salvarmi dal nero della morte
che per anni mi sfini di terrore.
Troppi coltelli
mi ferirono di pianto.
Troppo urlò la mia carne
alla violenza di un mondo
che ebbe mani assassine
lontane dalla mia casa
non dal mio cuore.
Alla ferocia dei nuovi misfatti
sulla terra di fango e palude
oppongo fili colorati di parole
legati agli aquiloni che ridono
per le vie del cielo
(e sognano
nelle piccole mani dei bambini...)

Angela De Leo

E non sarà passaggio di comete

A Pasquale Balestriere

E non sarà "passaggio di comete"
a svelarmi il segno dell'approdo.
Ritmi celesti
solcano i mari d'aria dell'azzurro
senza scrostare al labaro del cosmo
il disegno che oscuro si riprende
su invisibili asintoti
orme di un Dio che da lontano veglia.
Non c'è traccia
nel vano camminare tra i pensieri
di come ebbe a fiorire la genziana
o di come un giorno
si aureolò di rosa la prima alba.
Vaga
su scoscesi pendii la conoscenza,
si illumina ogni tanto dei bagliori
di improvvisi falò, lucciole inani
che brillano da sempre a intermittenza.
E il credere soltanto è la salvezza
a questo nostro frantumato esistere.

Carla Baroni

Omaggio alla Germania

Mi manchi
aurea terra di pietre,
terra di lente brume,
vie infinite di verse.
Germania.

I passi, segni
d'intese colorate, pioggia
come polvere, fredda,
le case a tratti
rosse e bianche di voci.

Ti vedo all'alba
come cielo somnesso
a cullare poesie,
ed in boschi di canti,
fra dialoghi di guglie.

Terra di stelle sei,
velo di sole,
argenteo grembo,
raggi di conoscenza.

Marilù Giannone

Costantino Cavafis, il poeta affamato di bellezza

“Sarò capito, dichiarava Cavafis, il giorno in cui sarò passato di moda”. Il poeta greco è morto nel 1933 e non aveva scritto che vicino alle mode. Nei margini della storia, quasi sempre quella detta antica, o della sua vita. Liriche confidenziali, stampate (alcune solamente) lui vivente, su fogli volanti per i suoi amici, o per dei conoscenti. Costantino visse essenzialmente ad Alessandria di Egitto, crocevia dei mondi, delle razze e delle culture, usando con raffinatezza un greco mescolato di arcaismi. Da allora molto letto, tradotto, commentato. Si è anche pubblicato e tradotto quello che aveva respinto della sua opera: la pattumiera degli scrittori fra la buona fortuna dei chiosatori. Però Costantino Cavafis (trascrizione più conforme di Cavafy) assurde, senza sbalzi maggiori e come naturalmente, al primo rango dei poeti della sua lingua e della poesia del secolo.

Egli non somiglia ad alcuno dei suoi pari. Scrive alla confluenza dei tempi. Ironico e lucido, affamato di bellezza (morale dell'imoralista), Cavafis si fa scriba di una memoria duale. Duale più che duplice, perché passa dall'uno all'altro aspetto del tempo. Costantino prende la parola, o la restituisce, a Giuliano l'Apostata o a eroe di Sparta, a tale dio, di cui non si sa se attraversa l'agora di Efeso o la camera povera, sufficiente alla felicità. E' anche, però, la storia che parla delle imposture e dei disastri, delle gesta superbe... Cavafis testimonia? Alla sua maniera obliqua e senza sarcasmi: non è vittima dell'onestà dei testimoni. Occorre cambiare una o due parole, allora “tutto corrisponde magnificamente” alla verità imposta.

Così la memoria agisce secondo i principii dell'eutropia, lasciando dubitare della natura di quello che pare accertato, o dover succedere, rendendo futile l'attesa dei barbari, poiché essi sono già là, nel cuore stesso della città. Gran parte della storia dei popoli e dei principi è storia di illusioni perdute. L'arte delle parole, scrive il poeta, partendo da una formale informazione, “mi permette di sognare Cesarione”: “all'incirca come / tu eri in Alessandria conquistata, pallido e stanco, disincarnato nel tuo dolore, / sperando ancora che avrebbero pietà di te, i subdoli...”. E' stuzzicare il destino, lo spazio di un verso, di

un dolore, di un ultimo sprazzo di bellezza prima della notte. Tuttavia, fa notare Dominique Grandmont nella sua presentazione al libro “Poesie di Costantino Cavafis”, per le edizioni Gallmard, “Siamo nell'assoluto contrario del romanticismo”. Iscrizioni, annali, epitaffii, commentarii, busti di marmo mutilati, parole votive. Grandi pagine di storia in un pugno di versi senza effetto gratuito, senza lirismo vano. Non una parola esce dalla sua linea, non una che non vi abbia il suo posto. Un'economia da moralista ironico che sa che tutto si gioca sempre altrove: nella memoria da venire. Memoria capace di sospendere l'avvenuto per l'offerta di un pensiero, di un dispiacere, o per la spina di un sarcasmo (“La dilazione accordata a Nerone”), ma il cui potere così bene restituisce l'oblio o cristallizza l'incompiuto di un desiderio, poiché l'unica religione a cui Cavafis sacrifica è la bellezza, quella dei giovani uomini che, come marmi o bronzi antichi, paiono discendere dal loro basamento per abbellire Alessandria, la notte come il giorno.

Dei tre registri della sua opera (il mondo antico, Bisanzio e il tempo autobiografico), l'ultimo è dedicato quasi totalmente agli amori giovanili. Senza altra ostentazione che di scrivere chiaramente la felicità di questi brevi e febbrili incontri.

Per il cammino contrario, il gusto antico ravviva e fertilizza la poesia: “...messa a nudo della carne- la cui visione così breve / ha attraversato ventisei anni: e che ora ritornata / per restare in questa lirica”.

Che sia ricordo immediato o lontano (e spesso ci parla dal profondo dei tempi, in nome di un artista alessandrino o di un principe di Siria), si tratta di una moneta d'oro inalterabile, coniata con le effigi della giovinezza e della bellezza.

Possiamo leggere nella poesia di Cavafis una sorta di obituario della giovinezza, la cui assenza o la cui morte dell'amato preserva la bellezza. Gli eroi che Cavafis preferisce muoiono subito, come quelli che sono amati dagli dei. Costantino Cavafis celebrò, in un tempo ancora troppo innamorato dei suoi tabù, la bellezza perenne e la storia passata. A proposito di quella del suo tempo, questo greco d'Oriente, plasmato di cultura franco-inglese, e senza vita sociale notevole, scaglia alcune frecciate, rare:

“...O per finire, non è impossibile che si rimetti / alla politica- ricordandosi meritoriamente / delle sue tradizioni familiari, del dovere / verso la patria, e d'altri luoghi comuni chiassosi di questo genere”. La poesia da cui prendiamo questa citazione si intitola “All'insegna del celebre filosofo” e parecchi del nostro secolo avrebbero potuto appendere questa insegna alla loro porta.

La sontuosa e crudele vena antica come in altre opere contemporanee: nella poesia di Seféris, di Herbert, di Quasimodo, ma essa non vi gioca un ruolo preminente, al punto, si può credere talvolta in Cavafis, di offuscare il presente.

Singolare poesia senza lirismo, senza metafora, senza l'armamentario che si è creduto, per lungo tempo, obbligati ad usare per parlare con la bocca degli dei: non ci si abitua. Vogliamo dire che ogni lettura ci lava gli occhi.

Ogni traduzione (e abbiamo a che fare qui con quella di un poeta dell'altro, Apollo, grazie a TE!), con i propri trucchi, ci ricolloca davanti all'evidenza: questa voce di ieri, tornata, ci parla di noi, domani. Intemporale.

“Obliqua”... E' lo scrittore inglese, di origine gallese, Edward Morgan Forster che descriveva Cavafis, in una strada di Alessandria d'Egitto, in piedi, completamente immobile, in una posizione leggermente obliqua in rapporto al resto dell'universo”.

Eclittica della lirica in rapporto alla Terra?

Alfredo Saccoccio

Marisa Cossu Sintomi Poetici

Quali sono i “sintomi” della poesia? Sembra su questo interrogarsi Marisa Cossu alla quale la pratica psicopedagogica ha insegnato la ricerca dei segni arcani della vita in mezzo ai detriti del tempo. Sintomi poetici è, di fatto, un florilegio di versi articolati in soluzioni metriche differenti, tutte puntualmente riportate in calce ai singoli brani. Così scorrono sotto gli occhi di chi ormai, per forza di cose, ne ha smarrito la sana abitudine: sonetti, distici elegiaci, asclepiadei e financo acrostici che raccontano la visione poetica della nostra. Una visione ispirata da una Natura onnipotente che assurge la pietra – “corpo ruvido/ cuore inaridito, sempre immobile” a potenziale destinataria “di una speranza, forse, che lo illumini”. Mentre gli uomini, viceversa, quando sono ormai “corpi spogliati/ naufraghi nell'iperbole dell'io” seguono il destino delle nuvole che “salgono chiare in cielo/ iridi senza volto/ accumulate in albe evanescenti”. Uomini entrati ormai “nella notte/ dove giace memoria/ delle cose perdute, spinte nel buio, in angoli di strada, / da un vortice stellato dove vola/ quel che resta del giorno”. Tra cui, per fortuna, anche la poesia.

Giuseppe Ruggeri

Ottorino Pendenza Se Dentro Ti Guardi

“Se dentro ti guardi”, la raccolta di poesie di Ottorino Pendenza che prendiamo in considerazione in questa sede, presenta una premessa di Guido Miano esauriente e ricca di acribia, uno scritto di Nazario Pardini intitolato *Si naviga con la fede* verso il porto del ristoro nella poetica di Ottorino Pendenza e una prefazione di Enzo Concardi dal nome *Il tema della solitudine umana nelle poesie di Ottorino Pendenza e Ivan Kraske*.

Alle poesie seguono le note biobibliografiche dei prefatori e un'Antologia essenziale della critica.

La poetica espressa dall'autore si può definire “tout-court” religiosa e mistica e i versi stessi in questo senso si fanno preghiera nel rivolgersi l'io-poetante di volta in volta alla Madonna, a Dio, a Gesù e anche a Papa Francesco.

In un panorama come quello della poesia italiana contemporanea nel quale dominano gli sperimentismi e i neo orfismi, coglie nel segno della differenza la scrittura di Pendenza limpida e sorgiva nella sua semplicità che non è elementarità ma precipitato di una vena consapevole dei suoi intenti nell'esaltazione di Dio stesso e del creato.

D'altra parte l'opera può essere letta come un poemetto per la sua compattezza plasmata da spirito cristiano in una dimensione di creaturalità quando l'essere poi diviene persona.

Anche la natura viene ad essere detta con urgenza dal poeta spesso nella sua bellezza e non si deve dimenticare che l'uomo stesso è natura.

Centrale per comprendere le intenzioni del poeta la poesia eponima:

«Se dentro ti guardi / e il cuore ascolti silente, / la remora tu troverai, che argina e frena / pur le tue scelte assennate. / Percepire anche potrai / la desolante apatia, / che mentre ti offusca la mente, / anche il sorriso ti spegne / e non ti consente / di vivere ore serene / e giorni fecondi di bene. / Se dentro ti guardi / e rimuovi in te la paura / e quel velo opaco / che anche la strada ti oscura / in te scoprirai l'ardore / che renderà la tua vita / felice, serena e sicura...»

Programmatici i suddetti versi nel loro ottimismo e da essi s'intende l'assunto del poeta consistente nel credere che proprio da un ripiegarsi su se stessi può scaturire la forza di varcare la soglia della speranza per divenire sereni se non felici nonostante le infinite contraddizioni

ni della vita ed è implicito che la redenzione possa arrivare solo tramite la preghiera e la poesia stessa si fa preghiera, atto catartico per raggiungere la gioia presumibilmente gettando su Dio stesso le angosce e la paura.

La felicità stessa può fare paura ma il poeta saggiamente sa dominarla superando lo “streben”, il senso dell'infinito e anche la malinconia dello “spleen”.

E la stessa sicurezza il poeta la ritrova nel confidare direttamente nel Signore al quale il poeta rivolgendogli dice che sa che l'ascolta e che Lui accoglie amoroso ogni suo singulto.

Nella poesia nella quale Pendenza si rivolge alla Vergine il poeta afferma che senza il suo materno aiuto egli è perduto nel mare magnum della vita e che con lei come alleata supererà le difficoltà non solo proiettandosi in un incerto futuro ma nella vita di ogni giorno.

La silloge può essere letta come un inno di lode a Dio nel quale ogni cristiano lettore può identificarsi.

Raffaele Piazza

Gli argomenti della poesia

Giunto alla sua XXV edizione il “Premio nazionale di poesia Mimesis” ha consolidato una qualità che basta a celebrarne il momento della ricorrenza come ben più di una semplice premiazione, quanto di una vera e propria celebrazione dell'arte poetica tra esperti, autori e appassionati. Va da sé che descrivere la successione degli attimi che hanno scandito i vari momenti dell'evento ha ben poco senso se si può scegliere, altresì, di riprendere la traccia che tra le righe ha accompagnato la riflessione complessiva: quale ruolo incarna oggi la poesia? Come trova spazio nelle contemporaneità? In che forma? Punti interrogativi che rimandano agilmente al personaggio di Mario Ruoppolo – il celebre protagonista dell'ultimo stupendo film di Massimo Troisi, “Il postino” - che colloca la poesia nella quotidianità con una semplicità disarmante grazie ad una frase lineare ed esaustiva: “la poesia non è di chi la scrive, è di chi gli serve”.

Più di tutto sembra ricordare quanto la poesia appartenga alla vita di ognuno, a prescindere dalla scelta di metterla in versi su carta, o lasciarla sciolta in uno sguardo o in un ascolto, ma soprattutto in quel “serve” c'è tutta “l'arte” di esacerbare lo spirito medicamentoso delle parole, che siano nostre o prese in prestito da qualcuno che ci “gioca” meglio di noi.

Dunque la poesia è ancora ancora per l'uomo, specchio del suo umore e di conseguenza del mondo che costruisce, che “produce” - non è un caso che la parola “poesia”, derivi dal greco poiēsis, derivante, a sua volta, da poiēō.

Che mondo è, quindi, quello che oggi racchiude la poesia? La Direttrice artistica del premio “Mimesis”, l'infaticabile e strepitosa poetessa Patrizia Stefanelli, ad un certo punto della manifestazione, si è chiesta - un po' come una presa d'atto - perchè si scrivessero poche poesie d'amore.

Ricordo di aver pensato: “forse perchè d'amore ce n'è poco?”. Una considerazione che ho temuto nel momento stesso in cui l'ho concepita e che ancor più spaventa a metterla nero su bianco.

Ma se è vero che forte è l'attuale presenza di quella che potremmo definire una sorta di “poesia di denuncia” - in questa direzione andavano diversi componimenti vincitori, come quello di Enzo Bacca e Annalisa Rodeghiero (destinataria anche del premio speciale della stampa) - non deve stupire che gli argomenti imperanti siano pregni di dolore, desiderosi d'amore, ma alquanto privi - viste le realtà descritte - di questo sentimento.

E' indispensabile andare oltre per rintracciare l'amore. E' necessario guardare al componimento, inteso come tentativo di “poiēō” una realtà che superi l'argomento di “denuncia”. Allora eccolo l'amore: è la poesia stessa a farsi tale. Come la “cultura” che plasma il mondo circostante in direzione di valori comuni di reale condivisione e benevolenza.

Forse non ci sono molte poesie che parlano d'amore, perchè c'è l'urgenza di parlare d'altro; ma in questo è la poesia stessa a farsi amore. A farsi susurrato di un pensiero urlato. Fino a concludere che la poesia è, dunque, sempre amore che l'uomo dona a se stesso, ma soprattutto, agli altri.

Patrizia Stefanelli

Ecco: e nel cuor fanciullo nasce improvviso un senso

d'universo e d'eterno, e un nuovo amore pio della vita. Ecco: e tutta, in quell'attimo immenso,

nel suo piccolo petto sta la tua gloria, o Dio.”

(Diego Valeri, da *Annunciazione*)
Ho voluto mettere in esergo i versi di Diego Valeri per questa breve recensione della silloge di Monica Taddia “Nei sogni di una cometa” (Faust Edizioni, Ferrara, 2020) in quanto è sin troppo facile accostare la teoria pascoliana del “fanciullino” alla poesia di questa autrice e la quartina citata sembra essere stata scritta espressamente per lei.

La scrittrice ci mostra una vasta panoramica della maniera in cui lei si pone davanti alla natura cogliendone gli aspetti immaginifici come solo un bambino riesce a fare. C'è spesso qualcosa di onirico nei suoi versi, qualcosa riconducibile alla fiaba come nel “Violino innamorato” dove questo strumento musicale si invaghisce perduto di una rosa. E in quel suo dare un'anima agli oggetti che l'autrice rivela una religiosità laica - ossia indipendente da qualsiasi confessione codificata - che caratterizza in modo inequivocabile la cifra del suo scrivere.

Ma sono le stelle quelle che maggiormente attraggono Monica - e il titolo della silloge ce ne dà una evidente conferma - con i loro segreti fino a questo momento non del tutto svelati, la loro presunta eternità, il loro pulsare come creature terrestri. Non per niente l'autrice ha nutrito una lunga e affettuosa amicizia con Margherita Hack da cui talvolta si faceva spiegare i fenomeni - spesso incomprensibili alla maggioranza delle persone - della vita astrale: “Tra strade luminose ed i sentieri/ che odorano di sole ora mi addentro/ negli algidi versanti della mappa/ stellare ancora ricchi di misteri”.

Questa apparente semplicità, che viaggia principalmente tra gli stilemi celesti - sole, luna, stelle - non deve trarre in inganno perchè talvolta, a conclusione della lirica, c'è un accenno quasi con timidezza, con pudore, dello stile di vita della scrittrice, di quel suo io che prepotentemente si estrinseca anche al di fuori degli elementi del cosmo. Ciò dà una connotazione diversa all'insieme, ci esprime la profondità di un pensiero vergato con parsimoniosa leggerezza. È un rivelarsi senza enfasi ma senza possibilità di equivoco.

L'input che porta Monica a scrivere parte dai singoli aspetti del quotidiano - in un estremo minimalismo figurativo - per confluire poi in un substrato strettamente introspettivo, fertile humus questo per nutrire l'anima. Anche il sogno spesso non è fine a se stesso ma assume a simbolo di quella libertà che è principalmente l'essenza, la costante di ogni azione della poetessa: “Liberò è il mio spirito/ libero come il vento” oppure “Vorrei essere fiore, fiore libero/ nel vento, nella pioggia, nel sole...” Ecco “il vento” altro stilema che appare sovente negli scritti di Monica, un elemento che sfugge a qualsiasi volere umano, in quanto - ed è questo il messaggio che la poetessa vuole trasmetterci con i suoi scritti - il pensiero, il nostro pensiero è la sola cosa che nessuno ci potrà mai costringere, con la forza, a mutare.

E allora seguiamo questa nostra autrice nel suo percorso di liriche spesso brevi, direi talvolta epigrammatiche, dalla prosodia gradevole e varia che ci introducono, quasi in punta di piedi, al suo mondo interiore.

Carla Baroni